

essi non possono avere le speranze che noi non soltanto abbiamo, ma dobbiamo avere. Se verrò a Pera, allora predicherò più a lungo. Per allora, che abbiate buona salute. Mia cara cugina, Vi amo anche un po' di più della verza.

XXI

Jénikő, 16 decembris 1718

Che ci è successo, mia cara cugina, e da cosa dipende il fatto che ormai da un mese non ci scriviamo? Può essere che, nonostante siamo tanto vicini l'uno all'altro, pure non ci scriviamo? Forse la ragione sta proprio nel fatto che siamo vicini e ci vediamo spesso. Ahì, perché ho detto: spesso? Perdonatemi, mia cara cugina, se è «spesso» vederVi quattro volte nell'arco di un mese. Se anche Vi vedessi quattro volte al giorno, i miei occhi non sarebbero mai sazi.

Ho ricevuto la Vostra lettera leggera, corta e breve. Più raramente si scrive, più lunghe dovrebbero essere le lettere, mentre Voi fate il contrario. Per me invece è la morte quando una Vostra lettera è breve. Quando so che la salute è a posto, allora non Vi risparmio e mi aspetto una lettera lunga, opportuna come la corvèe. Beh, non mi arrabbio, ma ho ricevuto con piacere anche la breve lettera dalla quale vedo che ieri è arrivato lì il signor Bercsényi con tutto il parentado. Questo mi fa veramente piacere, perché so che presso la moglie di quel signore passerete il tempo e così non sarete la sola signora ungherese a Pera⁴⁶. Conosco bene tutti gli uomini del signor Bercsényi, mentre non conosco le signore e signorine, ma per questo non si offre molto tempo. So che viene dal nostro signore Rákóczi e poi anch'io andrò in visita da lui. L'alloggio però sarà sempre e soltanto da Voi. Mi vergogno della breve lettera che invio ma, anche se breve, deve pur partire. C'è ancora posto per un rimprovero sulla mia spalla. Mia ca-

ra cugina, e la salute? Lo sapete Voi, quanto Vi voglio bene? Mi posso fare un'altra fumatina.

XXII

Jénikő, 28 decembris 1718

Avevo già previsto che la signora Bercsényi vi sarebbe piaciuta. Si può dire in verità che è una nobildonna, perché molte portano il nome di donna e pure vi sono quelle che bisognerebbe chiamare donnicciole o femmine di animale (non parliamo contro le donne!). Ciò detto dunque Voi potete trascorrere il tempo piuttosto con quella nobildonna che con le mogli dei funzionari greci. La signora infatti non è incline a dar feste, ai divertimenti – poiché quando l'inverno s'avvicina anche sugli alberi iniziano a ingiallire le foglie. Le piace molto, però, parlare dei divertimenti, soprattutto di quelli dell'epoca della sua primavera.

Scrivete che sul volto di quella donna traspare anche in tarda età la bellezza della sua gioventù, che ora può somigliare a un bell'inverno. Ma chi non riderebbe se volesse sapere perché la signora ha il naso nero, mentre il suo viso è bianco? Questa storia Ve la spiego subito. Ha origine dal fatto che – quando già era sposata – prese il vaiolo. Voi sapete che le nobildonne vengono curate in modo diverso dalle donne comuni. Spesso però passano dalla padella alla brace. Allorché la signora si ammalò, si raccolse al suo capezzale una schiera di dottori: chi consigliava una cosa, chi un'altra affinché il vaiolo non si vedesse ed ella non perdesse la sua bellezza. Uno tra agli altri le consigliò di dorarsi il viso. Il consiglio venne accolto, e il volto fu coperto da una patina d'oro, divenendo così un'icona vivente. Ella dovette rimanere per un po' in questo stato, ma alla fine fu costretta a togliersi l'oro, perché con il volto dorato, lo potete giudicare anche Voi, non

poteva andare in giro e il viso arrossato piace di più di quello d'oro. A quel punto però l'abilità consisteva nel saperlo togliere. I molti tipi di acqua usati non riuscivano a lavar via l'oro e si dovette toglierlo poco a poco, con la punta di un ago, riuscendoci quasi dappertutto. Rimase soltanto l'oro che si era seccato sul naso, perciò il lavoro fu ancora più difficile. Lo tolsero finalmente anche da lì, ma il naso le è rimasto nero: per questo non consiglio a nessuno di farsi dorare il viso.

Ormai sapete perché il naso di quella nobildonna è nero, ma non sapete che domani il visir vuole stare a colloquio da solo con il principe. Questo visir finora ci è stato buon amico e i nobili esiliati non possono lamentarsi di lui. Vedremo come andrà a finire, perché qui il cambiamento è cosa che si verifica facilmente, mentre i doni propiziatori fanno sì che i visir ti volgano le spalle. Noi non ci troviamo nelle condizioni di poter far doni, anzi, stiamo attendendo anche noi un dono da loro. Chi invece è più potente è anche più forte e con il denaro può legare le mani dei nobili turchi. Questi invece ci considerano come gente sempre pronta a chiedere, mentre riguardo al dare *nec nominetur in vobis*⁴⁷. Qui siamo in parecchi, la Porta ci dà abbastanza denaro, mangiamo a sufficienza, ma con tutto ciò non siamo più coperti – né io, né altri. Per carattere invece il nostro signore non dà se non gli viene chiesto. Sono tanti anni che lo servo e non gli ho mai chiesto nulla, mia cara cugina: non comincerò certo ora. A un nobile transilvano infatti questo non si addice, egli preferisce restare nel bisogno piuttosto che chiedere. Il mio ufficio è servire fedelmente il principe, il resto lo lascio alla cura di Dio. Su un nobile della Transilvania non si può dire niente di più umiliante del fatto che espleta il suo servizio per il mero guadagno.

Sapete che tra poco un fanciulla si sposerà? Non so quando cadrà il fortunato giorno, ma so che vorrei tanto

che anche il giorno delle mie nozze fosse tanto vicino, quanto lo è per questa fanciulla dal volto arrossato. Io Vi voglio bene, se avete riguardo della Vostra salute.

XXIII

Jénikő, 2. january. 1719.

So che non dubitereste, anche se non lo mettessi su carta, che Vi auguro molti giorni del nuovo anno. I desideri lunghi e imparati a memoria per una settimana lasciamoli agli stranieri e ai predicatori. Per questo non posso farVi un augurio più prezioso né migliore di questo: che Dio Vi doni la Sua Santa Grazia e una buona salute. A che serve un lungo augurio, che non si addice neanche ai cristiani? Neppure Giacobbe dette benedizioni più grandi ai suoi dodici figli⁴⁸ di quante ai giorni nostri si suole darne a una sola persona al punto che se tutte quelle benedizioni si compissero, non si potrebbero far costruire né granai né cantine a sufficienza. E poi l'abbondanza di vitelli, la tanta terra grassa – tutto ciò viene espresso con parole tali da far sembrare quasi tutta la terra un grande campo arato, coperto di pancetta. Ma questo non basta, perché la benedizione per i bambini dura un'ora e non c'è madre che non desideri vedere con i propri occhi i figli dei suoi figli e i figli di questi ultimi: ognuno dei piccini dovrebbe vivere quanto Matusalemme. Mia cara cugina, questi non sono desideri cristiani. Il Vecchio Testamento andava bene perché all'epoca un israelita considerava la terra grassa come la benedizione più grande, e anche Dio prometteva loro soltanto benedizioni terrene. Ma la benedizione cristiana è fatta di cose spirituali e un cristiano non dovrebbe brama la terra grassa, ma avere un cuore pieno di misericordia, ovvero che non la sua terra ma il suo cuore diano frutti abbondanti.

Io so bene che non posso far desistere una persona da tale consuetudine. Chi ne ha voglia può abbandonare quest'usanza, ma chi non vuole continui pure a seguirla, non m'importa. Noi invece, mia cara cugina, non seguiamo le usanze della scuola, bensì quelle cristiane, che coincidono con quelle della corte: alla corte persino la gotta crea l'usanza. Il nostro principe anche ieri è andato a cavallo e a piedi, oggi invece deve star seduto. Non dicono il vero, quando sostengono che la gotta cerchi il ricco, altrimenti non avrebbe neanche posato lo sguardo sul nostro signore. Noi invece non dobbiamo temerla, il nostro timore sia piuttosto quello di non volerci più bene, un giorno –potrebbe mai accadere?

Però, mia cara cugina, se pure in tutte le mie lettere io non scrivo che Vi voglio bene, Voi dovete darlo per scontato. Se in un anno ci rinnoviamo la reciproca promessa una volta, è sufficiente. Perché se scrivessimo in ogni lettera «Vi voglio bene», sarebbe troppo e alla fine ci abitueremmo a tal punto da non sapere neppure cosa scriviamo. Spero che quest'anno non saremo tanto pigri, un anno che mi auguro Voi trascorrerete nella misericordia di Dio, insieme con me e con altri. Se non facesse freddo, scriverei di più, ma la mia stanza si trova sopra il mare e da lì il calore non sale. Stiamo attenti alla salute!

XXIV

Jénikő, 24 january 1719

Mia cara cugina, Vi siete resa conto, ieri, di quanto piacere ha fatto alla mia signora Bercsényi che il principe le abbia fatto visita? Gli avrebbe offerto tutto, non sapeva più che fare per la gioia. A un certo punto ci mancava solo che gli offrisse di fare un paio di balli. Non ridete di lei, però, perché per la sua età ballerebbe volentieri o farebbe

magari qualche passo, ma per i tempi e la situazione in cui ci troviamo, anche la danza è amara. È vero che le due degne fanciulle accanto alla signora Bercsényi sarebbero felici di ballare al posto suo. Voi desiderate che io Vi dica qual è il mio giudizio sulle donne e le fanciulle che sono accanto alla signora. Le donne si devono o lodare oppure di loro non bisogna dir nulla, è peggio ancora dire di loro qualcosa di male, non si addice al sangue nobile. Che fare, dunque, per obbedire anche a Voi? Obbedirò così: seduto sul mio scranno di giudice emetterò sentenze. Ascoltate con attenzione. Comincio con la moglie dell'*obester*⁴⁹. Era una bella donna, soprattutto quando l'ho vista la prima volta, da bambino; all'epoca suo marito era comandante di Görgény. La moglie di Kajdacs⁵⁰ invece nessuno l'ha mai lodata per la sua bellezza, bensì per la sua bontà, per questo ogni volta le dico quanto sia straordinariamente bella. Ma la signora in questione si lamenta costantemente di questo o di quest'altro. Alla piccola Zsuzsi⁵¹ hanno distribuito davvero con avarizia la bellezza, ma è una persona per bene, dignitosa, pura bontà; la fidanzata di Talaba⁵² è di fatto una bella fanciulla. Ora scendo dal mio scranno, vedete quale giudizio ho emesso. Ma emettere un giudizio sulle donne è qualcosa che non può essere tolto dalle mani degli uomini: si tratta di un tribunale che nasce con loro, e le donne devono tener conto del loro giudizio. Al contrario, nessuno può levarsi contro il giudizio che le donne emettono sugli uomini né si può portarlo dinanzi a un altro tribunale, bisogna rassegnarsi, inginocchiandosi e chinando la testa.

Se i legislatori avessero inserito le donne nell'ordinamento legislativo, esse, con il loro sguardo acuto, avrebbero emesso una legge più efficace. Gli ebrei ebbero una donna giudice⁵³ – hanno avuto mai un giudice migliore di lei? A me pare, infatti, che se le donne potessero sedere in tribunale in quel momento non ci sarebbe bisogno di tan-

ti azzeccagarbugli, perché la stessa gente andrebbe con entusiasmo a esporre il proprio problema e lì, udendo da un giudice bello e clemente la spiegazione della legge, non potrebbe opporsi. Magari perderebbe il processo, però sopporterebbe il fatto più facilmente. Per me, invece, è difficile sopportare che Voi scriviate raramente e che io debba giudicare la Vostra pigrizia. Voi avete a che fare con un giudice del quale potete far sparire completamente la rabbia con una piccola lettera. Vi scriverei anche di più sulle grandi cose del paese, ma non lo faccio per poter ricevere più rapidamente la Vostra risposta.

XXV

Jénikö, 15 aprilis 1719

È terribile, da quanto tempo non ci scriviamo, mia cara cugina. Ma qual'è la ragione? Non altro, se non il fatto che ci vediamo ogni tre giorni. VederVi e scriverVi fa una gran differenza. Se potessi sempre venire da Voi tanto spesso, come faccio da un po' di tempo, certo non sarei degno di compassione; ma non sarà sempre festa ogni dì. Già da una settimana non ridiamo insieme, e questo tempo mi pare più lungo della coda di un coniglio: ma che ci puoi fare (dicono gli slovacchi). Da una parte non mi dispiace, perché non Vi arreco disturbo, sebbene io da Voi abbia un letto migliore, mangi sempre di più, rida di più che qui. Ma perché l'ospite non venga a uggia, deve fermarsi poco in un posto. Vi dico tuttavia una ragione anche più grande: e cioè che il tempo è brutto e in questi casi andar per mare non è salutare. Infatti, se una piccola nave all'improvviso si dovesse rovesciare, buonanotte alla salute e a tutto. Io invece sono talmente coraggioso in mare che se una nave si rovescia appena su un lato, penso subito che sarò cena per i pesci. A questo Voi potreste rispondere che per mare ci so-

no andato abbastanza. Io invece rispondo alla Vostra risposta che mi posso lodare per il fatto che sono sempre stato tanto timoroso e che per me non c'è cosa più miserevole che vivere nel paese dei pesci muti.

Ieri siamo stati alla festa dell'imperatore. È impossibile descriverVela così come si è svolta. Ma non ci siamo divertiti quanto il cocchiere il quale, trotando da mane a sera sul cavallo, la sera si vantava di come eravamo andati bene sulla slitta. Di buonissimo mattino, il visir ha inviato un pascià *çavuş* dal principe, al quale ha anche chiesto se sarebbe stato presente alla festa che l'imperatore avrebbe dato. Il principe era seduto a cavallo; il *çavuş* ci ha fatto fermare su una grande collina alla fine del prato che si trova accanto Costantinopoli, da cui abbiamo dovuto assistere alla festa. Sul prato erano piantate un gran numero di tende sia per l'imperatore, sia per altri signori. La festa invece consisteva nel far correre i cavalli, sparare col moschetto e con dei cannoncini. I concorrenti gareggiavano dinanzi all'imperatore. Comunque il divertimento imperiale non è stato propriamente questo, e la fine è stata meglio del principio, perché il visir, offrendo il pranzo al Sultano e a tutta la sua corte, ha dovuto fare dei doni a entrambi. Alla corte non so cos'abbia dato, al Sultano invece ha donato tre o quattro scelte fanciulle in fiore. Queste dovevano essere bellissime, e ciascuna doveva adornarsi riccamente. E poi gemme, strumenti, oggetti preziosi per il cavallo, bei destrieri (mia cara cugina, che condizione incantevole quella di imperatore!). La festa invece deve esserci ogni anno in questo stesso giorno. Non ne abbiamo però atteso la conclusione, perché star seduti nello stesso posto dalla mattina alla sera, in groppa al cavallo, senza mangiare, e guardare gli altri solo da lontano non è un divertimento piacevole.

Dato che anche il principe, dopo mezz'ora che stava lì, non aveva visto niente di divertente, per pranzo siamo tornati a stanza. Ma poi abbiamo dovuto comunicare al visir

che ci eravamo davvero divertiti e che era stata una vera festa imperiale; invece non vedevamo l'ora di andarcene da lì. Mia cara cugina, quante volte bisogna dire a una persona ciò che neppure essa crede. Credetemi, non Vi scambierei per tutti i doni del visir – ci metto anche le fanciulle, ma solo se mi amate e avete cura della Vostra salute.

XXVI

Jénikő, 26 maji 1719

Certo che ieri ci siamo spaventati molto, ma abbiamo avuto anche noi la nostra parte. Durante il pranzo all'improvviso anche i piatti hanno iniziato a danzare, e noi con loro; ci siamo accorti allora che si trattava del terremoto⁵⁴. La gente dice di non averne conosciuto uno più grande di questo. Sotto casa mia entra il mare e lì c'è sempre l'acqua che arriva alle ginocchia; durante il terremoto però è rimasta all'asciutto. Verso sera l'acqua è tornata a stanza sua. Coloro che si trovavano in mare hanno sentito bene il terremoto. Un'ora prima che iniziasse abbiamo visto che il visir andava a divertirsi verso il Mar Nero, ma non appena si è accorto del terremoto è ritornato immediatamente in gran fretta ed è andato a far visita all'imperatore.

A Costantinopoli sono crollate molti bottegucce e case. A Vostro riguardo non ho udito alcuna notizia, temo continuamente di udirne di spiacevoli. Voi sapete che la signora Bercsényi, quando va da una casa all'altra, bisogna condurla a braccia in gran pompa. Ieri però non ha atteso che la sollevassero da dov'era, poiché è andata di corsa in giardino e aveva come il maestro di cerimonia lo spavento. Ieri dopo pranzo il marito della signora si trovava a Pera, poiché si era recato dall'ambasciatore francese, e lei si era molto rattristata nell'incertezza che al marito o ai figli potesse capitare qualche disgrazia. Anche per questo

aveva offerto due o tre ducati ai barcaioli se avessero accettato di trasportare l'uomo che lei voleva inviare da suo marito, ma questi avevano così tanta paura di andare in mare che non lo avrebbero fatto neanche per dieci ducati. È stato chiesto loro il motivo; hanno risposto che durante il terremoto la terra può affondare e, crollando l'acqua, affonderebbe anche la loro nave. Favellerebbe meglio di così uno qualunque dei sette saggi⁵⁵? Mia cara cugina, datemi quanto prima Vostre notizie, perché fino a quel momento non c'è modo di ridere.

XXVII

Jénikő, 18 juny 1719

Mia cara cugina, è assolutamente necessario che apprendiate una notizia, affinché non Vi pizzichino le pulci. Dovete sapere che due principi georgiani, cacciati dal paese da loro parenti, si sono rivolti al Sultano, il quale fornisce loro aiuto ed così le loro signorie sono venute qui per poter poi ritornare in nave sul Mar Nero, con gli aiuti. I nobili principi hanno però preso alloggio in una miserabile bettola. Hanno parecchi servitori, tuttavia la gente di corte non è meglio vestita dei nostri zingari. Non pensiate però che le loro signorie siano a corto di denaro: perché fin quando hanno i servitori, hanno anche il denaro, dato che quando quest'ultimo finisce, non devono fare altro che vendere due o tre dei loro servi di corte e così man mano che il denaro si consuma, si assottiglia anche la servitù.

Oggi, alle dieci, i georgiani sono venuti a far visita al nostro principe con molti servi di corte, ma erano cenciosi come la loro servitù. Non so neppure perché portino il titolo di principe; certo è infatti che preferirei piuttosto essere il giudice di Brassó⁵⁶ che non le loro signorie. È vero

che i georgiani in passato sono stati buoni militari, ma attualmente sono caduti in disgrazia. Sono di religione greca⁵⁷; anche noi abbiamo lì dei nostri missionari. Le donne da quelle parti sono comunemente molto belle.

Avete scritto ieri che ormai comprendete il francese: fate bene a imparare le lingue straniere. Magari nella nostra terra le insegnassero ai bambini⁵⁸! Ma con la situazione che c'è neanche ci pensano, tanto che non obbligherebbero a leggere e a scrivere neppure le fanciulle, se a quelle non andasse di farlo – lettura e scrittura, invece, non solo si addicono a una nobile fanciulla, ma le sono necessarie. Oltre a servire per la fede, perché ella possa leggere tanti libri, le due cose sono ancora più necessarie affinché una nobildonna possa informare per lettera il proprio marito su ogni cosa quando questi è lontano, e leggere a sua volta le lettere che lui le invia. Non può esservi sempre una persona vicina che scriva al suo posto, ma se anche vi fosse, comunque un uomo vuole scrivere a sua moglie non soltanto della cipolla e del vino della decima, ma anche renderla partecipe di altri pensieri nati da altri giuramenti o dall'amore. Questo chiaramente se la moglie sapesse leggere e scrivere; ma dato che non ne è capace, egli le scrive come se fosse un'estranea. Se esaminassimo la lettera che il marito scrive a una donna che non sa leggere e quella che scrive al suo fattore, ci accorgeremmo che ognuna suona la stessa corda e tra di esse non c'è grande differenza. Per non parlare di quante cose avvengono fuori, che il marito volentieri scriverebbe alla moglie, ma vi rinuncia, perché lei non sa scrivere e lui non vuole che altri sappiano ciò che lui scrive. Alcune madri obbrobriose e dal cervello piccolo obietrano che non è una buona cosa che una fanciulla sappia scrivere, perché potrebbe scrivere al proprio amante. Oh, che discorsi intelligenti son questi! Come se la scrittura fosse la causa del male e non fosse invece il male a causare la scrittura. La cosa proibita non avviene quan-

do ci si scrive, bensì quando si sta insieme e per questo non serve la scrittura. Il cuore segue comunque la sua via, che la mano sappia scrivere o meno. A me pare di non scriverVi solo perché so scrivere, ma perché mi ci porta la mia disposizione. Se anche non sapessi scrivere, Vi direi comunque tutto alla prima occasione. Ne deduco che queste madri non ragionano in modo assennato. Le fanciulle vengono educate nell'ignoranza verso le cose religiose, e colui che le sposa non può evitare di soffrire per la loro ignoranza. Per quanto bello sia un diamante, se è tagliato rozzamente non viene apprezzato.

Voi risponderete che io non sono neanche sposato, eppure voglio far lezione alle mogli. Non voglio, mia cara cugina, non è questo che voglio, so che anche Voi la pensate come me a questo riguardo. Ciascuno la veda a modo suo: ognuno è libero nelle cose sue e che Dio mi doni una moglie che sappia leggere e scrivere ma, se anche non ne fosse capace, glielo insegnerei io, se avesse più sale in zucca di un gatto.

Mia cara cugina, mi volete bene Voi, come il gatto ama il topo? Siete in buona salute? Quando ci vediamo? Oggi forse no, perché ormai sono le undici e bisogna coricarsi. Ma se mi metto a letto, mi sembra di trovarmi in una vasca da bagno, perché le onde del mare giungono fin sotto casa mia e molte volte penso che l'acqua mormori nel mio letto.

XXVIII

Jénikő, 16 july 1719

Dicono bene, mia cara cugina, che non c'è compagnia tanto buona che prima o poi non si separi. Il mio signor Bercsényi è giunto qui con la moglie e tutto il parentado, vi rimarranno fino a che non sarà stato approntato loro un qualche alloggio a Tarabia⁵⁹, che via terra si trova a mez-

z'ora di distanza da qui. Che sia andata così, a me spiace davvero per quanto Vi riguarda. So che spesso Vi lasciate sballottare dal mare e fate una scappata qui da noi, galoppando sui marosi. La signora, essendo lì vicino, poteva farVi più spesso divertire e il tempo passava più piacevolmente, mentre adesso, se voleste andare a trovarla, dovrete venire qui via mare. *Patientia*, mia cara cugina. Chi è più forte è anche più potente. Forse sapete quale ambasciatore ha fatto in modo che Bercsényi si trasferisse da Pera prima che lo stesso diplomatico giungesse lì, non volendo egli convivere con Bercsényi nella stessa città⁶⁰. Da ora siamo costretti a stringerci tutti in un posto, noi esiliati, tranne due di noi⁶¹, e aspettiamo di sapere dove ci condurrà la nuvola, come fecero gli israeliti nel deserto. Sarà un miracolo se non caceranno anche noi da qui, cosa che proprio mi dispiacerebbe perché sarei più lontano da Voi; altrimenti tutti non vorremmo altro che andarcene via, perché stiamo davvero stretti stretti e se venisse un incendio non potremmo fuggire altrove, ma dovremmo buttarci a mare. Io cadrei dalla padella alla brace, visto che non so nemmeno nuotare.

Cugina mia cara, tutti debbono sottomettersi alla volontà di Dio, soprattutto gli esiliati, ma principalmente coloro che sono in esilio in Turchia, perché da nessun'altra parte ci sono cambiamenti improvvisi come qui. Giacché qui nessuno può promettere a se stesso niente di più certo dell'incertezza della sua condizione. E ormai la pace è conclusa, cosa possiamo sperare? Abbiamo a che fare con una corte nella quale i ministri cambiano ogni giorno, dove se oggi si conclude una questione, domani bisogna ricominciare da capo con interlocutori nuovi, e da questi ultimi, se non si comincia facendogli un dono, non ci si può aspettare neanche un buon inizio. Il visir attuale si mostra affabile con gli ungheresi, ma non sarà mai strumento della loro felicità perché, non conoscendo la guerra, ne prova orrore ed è disposto a piegarsi a tutto pur di non sentirne parlare.

E ha buone ragioni per comportarsi così, dato che i visir vengono deposti per il minimo errore commesso in battaglia; in tempo di pace invece lui sa bene come portare avanti le cose. Ma chi ci può promettere che la sua buona volontà nei nostri confronti persisterà? Se invece il visir cambia idea, cosa aspettarci da lui? Già adesso il suo *tihà* (capitano di corte) dalla barba rada ci tratta con maggiore freddezza di prima, laddove tutto quel che ci riguarda giunge al visir attraverso di lui, dobbiamo rivolgerci a lui per ogni singola cosa e solo tramite lui vanno portate avanti le varie questioni con il visir. E se qualcuno più potente di noi e che vuole il nostro male lo facesse, poveri noi!⁶².

È da lodare, in questo visir, il fatto che chieda spesso consiglio al nostro principe nelle questioni riguardanti i paesi stranieri, consiglio che poi fa proprio e segue, giacché sa da quale grande mente proviene. Ma io ritorno ancora sul fatto che domani o dopodomani egli potrebbe incontrare qualcuno che gli faccia cambiare idea. Non è forse anche lui un uomo? Sì che lo è, e quindi può cambiare idea – e i turchi in tal senso sono molto più uomini che altrove. Tuttavia, cugina mia cara, a che mi serve stare a scrutare il futuro? Lasciamo fare al padrone del futuro; io devo preoccuparmi solo di quando vi potrò incontrare, di quando potrò ridere insieme a voi e di quando potremo mangiare la verza. Ah! Non oso ormai parlare della verza, perché negli ultimi giorni mi hanno dato il nome di pentola per la verza. E anche per questo Vi voglio bene come alla verza ripiena⁶³. E Voi? Della salute non mi scrivete niente?

XXIX

Jénikő, 9 aug. 1719

Mi vergogno di dover essere io a scrivervi di quanto è accaduto nella città imperiale. Se non stessimo eternamente

seduti a casa, avremmo anche più notizie. È vero che si tratta di cosa rara, ma quando mi scrivete delle notizie, io debbo crederci. Com'è possibile però che Voi, pur essendo lì sul posto, mi chiediate informazioni su quando vi sarà l'udienza dell'ambasciatore del Sultano, che è giunto da non molto? Finirà che Vi rivolgerete a me anche per sapere quando poverà a Costantinopoli. Dovessero anche deridermi per questo, obbedisco e posso scrivere che l'udienza si è già tenuta. Ma forse non sapete in quale forma ciò sia avvenuto; Vi scrivo anche questo. Conoscete come il Padre Nostro il fatto che regolarmente, quando il Sultano concede udienza a qualche ambasciatore, in primo luogo a questi viene offerto il pranzo e successivamente il visir lo conduce dal Sultano. Stavolta però non è stato possibile, perché è in corso il Ramadan. Sapete che il Ramadan da loro è come da noi la Quaresima e dura un mese. Sapete anche che i musulmani non mangiano fino al tramonto, non bevono neppure una goccia d'acqua, né fumano, la cosa più pesante per loro. Anzi, di giorno c'è pure un certo dolce che non si può assaggiare, anche se lo si desiderasse⁶⁴. Pensate un po' Voi quale possa essere quel dolce... Ma la notte è libera. L'ambasciatore, essendo ora per i turchi tempo di Ramadan, stanotte alle due si è recato dalla Porta, dove gli hanno offerto ospitalità e alle cinque lo hanno condotto in udienza dal Sultano. Dunque, l'udienza si è tenuta oggi. Ormai l'avrete saputo non solo da me, ma forse da altre dieci persone. A questo punto mi aspetto che domani mi chiediate se potete mangiare o dormire. Io invece so che potrei dormire, sono anche di cattivo umore, ma comunque un pochino Vi voglio bene. Vi auguro anche la buona notte.

XXX

Békós¹, 16 aug. 1718

Come vedete, Vi scrivo dall'Asia. Se mi trovassi in America, vi scriverei anche dal Mississippi. Considerateci ormai ungheresi d'Asia. Mia cara cugina, già da cinque giorni stiamo ormai sotto le tende. La città vicina si chiamava in passato, e a tutt'oggi si chiama, Békós e si trova nella famosa Bitinia². Sapete quanto erano famosi i re di Bitinia al tempo dei romani? Tuttavia non è questo che mi preoccupa, quanto piuttosto il fatto che non sono ad Háromszék³. Ma forse Dio lì sarebbe migliore che qui? No, la sua bontà è la stessa ovunque. È qui che Dio vuole che tu stia, perciò passeggia qui, su questo ameno campo. Mia cara cugina, ci troviamo senz'altro in un bel posto. Le nostre tende sono ordinatamente collocate in riva al mare, e con lo sguardo abbracciamo questo meraviglioso canale, udendo distintamente il mormorio del mar Nero, mentre i giganteschi vascelli ci passano davanti attraversando questo mare. Un canale così non c'è forse in tutto il mondo, è largo in ogni suo punto un tiro di cannone, lungo cinque miglia, a ogni sua foce c'è un grande mare – dove altro si potrebbe trovare un canale simile? Certo, se a governare il Paese fosse un altro popolo, di questo canale farebbe meraviglie, si costruirebbero città sulle due rive, bei castelli, case. Alla periferia dell'Europa vi sono indubbiamente parecchie città, ma altrove quelle così le chiamano villaggi. Tra le altre vi è Jénikő⁴, dove viviamo noi, città bruttissima, non ce n'è una tra tutte le altre che sia così. Dalla parte asiatica invece c'è quasi soltanto deserto. Le case che si trovano sulla riva del Sultano non sono propriamente imperiali. Che peccato lasciar andare in rovina luoghi tanto belli e ameni! Ma non le ho costruite io, quindi che se ne occupino loro!

È impossibile, mia cara cugina, vedere tanti pesci quan-

ti ce ne sono in questo canale. I pescatori ne tirano fuori migliaia alla volta. Quante migliaia se ne vendono nella città imperiale e quante centinaia di migliaia ne vengono messi a seccare solo a Jénikő! E quanti sono, tra questi, i numerosissimi delfini? Non vorrei mentire; posso dire che una volta, in mezzo agli altri pesci, ne ho visti tutti insieme per lo meno mille, come se qualcuno avesse buttato in acqua tanti grandi branchi di delfini. Certamente, mia cara cugina, stiamo bene anche qui, passeggiando sul bel praticello. Il principe ha mandato a prendere i suoi cavalli, con i quali andrà spesso a caccia. Mi sono già reso conto che qui, in Asia, Vi voglio bene quanto Ve ne voglio in Europa, però dovete scrivermi frequentemente, e lettere un poco più lunghe; inoltre abbiate cura della Vostra salute, soprattutto adesso: perché si dice che dalle Vostre parti vi sia una grande peste.

XXXI

Békós, 7 octobris 1719

Mia cara cugina, se non avessimo visto l'arcobaleno saremmo già corsi sulle colline, dal momento che ieri, a causa di un grande acquazzone, l'acqua ci ha quasi completamente allagati. Noi non sapevamo che quando ci sono grandi piogge l'acqua scende dai monti proprio nel punto in cui noi siamo accampati, ma ce ne siamo accorti ben presto: ha invaso all'improvviso la nostra cucina e abbiamo dovuto raccogliere tutti gli utensili di corsa. Siccome mentre pioveva non mi trovavo nella mia tenda, non appena ha smesso sono andato a vedere se la pioggia avesse causato qualche danno. Chi non avrebbe riso, vedendo che attraverso la tenda scorreva un ruscello che arrivava alle ginocchia? Per la mia buona sorte, il mio letto era collocato più in alto e quindi il ruscello